



Naief Hawatmeh, leader del FDPLP

Sul fronte di tutto il mondo.

L'escalation militare israeliana, l'intensificarsi del "terrorismo aereo", la crisi giordana. Pochi elementi che, allargando praticamente a tutto il mondo il fronte mediorientale, hanno avuto gravi ripercussioni sui popoli più direttamente interessati. Riproduciamo un articolo in cui il leader della sinistra israeliana **Uri Avnery** ⁽¹⁾ commenta

¹ www.affarinternazionali.it

Isaac Deutscher definì Trotsky, negli anni della sua sconfitta contro lo stalinismo e dell'esilio dall'Unione sovietica, il "profeta disarmato". **Uri Avnery** è stato un profeta disarmato, un difensore impenitente dei diritti umani, assertore dai primordi della soluzione "a due Stati" del conflitto fra israeliani e palestinesi, militante per la pace, geniale, scevro da conformismi e mosso da passione per gli ideali perseguiti.

Avnery è morto lo scorso agosto, a quasi 95 anni, colpito da un ictus mentre era diretto alla manifestazione di protesta a Tel Aviv promossa dalla comunità drusa contro le aberrazioni della legge sullo Stato-Nazione che è stata da poco approvata dalla **Knesset**.

sul settimanale *Haolam Hazé* gli ultimi avvenimenti: è un grido d'allarme giustificato, anche se il discorso di Avneri - per quanto di rottura possa apparire - si colloca "all'interno" dell'attuale dibattito politico israeliano, dove non trovano posto i diritti nazionali del popolo palestinese. E' questo il limite di molti "israeliani anti-sionisti". Negli altri articoli la posizione degli arabi dell'*establishment*, e le analisi politiche che oggi sviluppano le due ali più importanti della resistenza palestinese, *Al Fath* e il *Fronte Democratico per la Liberazione dalla Palestina*.

Dal bastone all'atomica

La bomba di Zurigo e la tragedia dell'aereo della *Swissair*, aprono una nuova fase nella guerra arabo-israeliana. Una nuova fase: l'ultima?. Forse, la penultima. La prima fase del conflitto è cominciata con la presenza dell'*insediamento ebraico* in Palestina. Era, allora, un conflitto contadino-locale, come ce ne sono tanti, tra villaggio e villaggio.

Contese tra contadini ebrei e pastori arabi che andavano a pascere i loro greggi sui terreni messi di recente a coltura dagli ebrei, o proteste di senza-terra che avevano perso le fonti della loro magra sussistenza quando i terreni eran stati venduti dagli *effendi* arabi (che se ne stavano all'estero); o

Appena due settimane prima, Uri aveva scritto un articolo fortemente critico su tale legge.

L'ultima battaglia contro lo Stato-Nazione

Ogni settimana sul sito di *Gush Shalom*, il 'Fronte della pace', un movimento pacifista che guidava dal 1993, fondato sull'idea di dare vita a uno Stato palestinese con **Gerusalemme est** come capitale (evacuando gli insediamenti dai territori e ponendo fine all'occupazione militare degli stessi), compariva un suo editoriale redatto in quattro lingue - ebraico, inglese, francese, tedesco -. Avnery scriveva: "E' in atto un processo di ebraizzazione in ogni ambito. Atti frenetici del governo tendono a ebraizzare l'istruzione, la cultura, persino lo sport. Gli ebrei ortodossi, minoranza nel Paese, esercitano un'influenza immensa sul Paese e sul governo C'è una nazione israeliana? Certamente sì. C'è una nazione ebraica? No. Gli ebrei sono membri di un gruppo etnico-religioso disperso nel mondo e appartenente a più nazioni con forti legami di affinità con **Israele**. Noi in questo paese apparteniamo alla nazione israeliana i cui membri ebrei sono parte del popolo ebraico. Dobbiamo riconoscere questo fatto ... e il fatto che la pace con i palestinesi è il compito primario di questa generazione... La nuova legge nella sua natura semi-fascista ci mostra quanto sia urgente questo dibattito.

Decidere che cosa siamo, cosa vogliamo, di cosa siamo parte..."

Una vita complessa di militante e polemista

Una vita complessa quella di Uri Avnery. Era nato in Germania nel 1923 da una famiglia della tipica borghesia ebraico-tedesca, che immigrò come altri Yekkes in Palestina all'avvento del nazismo. A 15 anni aderì all'*Irgun Zvai Leumi*, il movimento estremista ebraico ispirato ai dettami del sionismo revisionista di destra, nella battaglia contro il dominio britannico. Poi lo abbandonò in contrasto con le sue azioni terroristiche contro gli arabi.

Ferito gravemente nella guerra di indipendenza, fondò nel 1950 *Ha-Olam Hazei*, un piccolo giornale battagliero, severo nelle inchieste sulle malefatte del potere, con toni a volte scandalistici, ma che esercitò negli anni una grossa influenza sul giornalismo israeliano e sulla stessa formazione di una generazione di giornalisti divenuti celebri.

Sostenitore della soluzione "a due Stati"

Fu eletto alla Knesset nel 1969, nel 1973 e ancora nel 1979, candidato da piccoli partiti della sinistra. Già dai primi Anni '50 fu tra i primi in Israele a riconoscere un'identità nazionale *in fieri* dei palestinesi, diversi e distinti dal resto del mondo arabo circostante e meritevoli di un proprio Stato. Da allora è stato un fermo assertore della soluzione "a due Stati", opponendosi anche in anni recenti a coloro che in Israele e nel mondo sostengono che essa sia fallita e che si debba giungere a un unico stato binazionale con parità di diritti fra i due popoli.

Nel 1982, nel pieno della guerra lanciata da Israele contro l'Olp in Libano, incontrò e intervistò a Beirut Yasser Arafat.

Successivamente fu tra gli israeliani che negoziarono più o meno clandestinamente con la stessa Olp, quando incontri del genere erano illegali secondo le norme israeliane prima degli accordi di Oslo.

Avnery è stato convinto fino all'ultimo - lo disse in un'intervista a Haaretz per i suoi 90 anni (Uri Avnery at 90: still leftist after all these years, *Haaretz*, 25/4/2014) e lo scrisse nella sua autobiografia *L'ottimista* - che il principio di autodeterminazione e la forte, distinta identità nazionale dei due popoli non potevano che condurre ad una configurazione a due Stati, alla fine dell'occupazione e ad un futuro di coesistenza fra Israele e Palestina.

La battaglia contro il connubio fra integralismo religioso ed estremismo nazionalista

L'altro punto cardine in anni di attività pubblicistica e politica, oltre a quello della pace, è stato quello della battaglia contro l'integralismo religioso, anzi più precisamente contro il connubio nefasto fra integralismo religioso ed estremismo nazionalista che ha avviluppato Israele dagli anni '70.

Mi piace riportare alcune frasi dal piglio polemico tipico dell'uomo da un suo editoriale su *Gush Shalom* del 2015, dal titolo significativo "lo Stato degli ebrei (*ivri in ebraico, hebrew in inglese*) sta scomparendo, lo Stato ebraico (*jewish, in inglese*) sta prendendo piede": "... dopo la seconda guerra mondiale tutto ciò che riguardava la comunità ebraica in terra d'Israele era degli ebrei (*hebrew*). Tutto ciò che riguardava la Diaspora era ebraico (*jewish*)... il sentire comune era che la religione ebraica stesse morendo e che il sionismo avesse soppiantato la religione. Anche Ben Gurion pensava allo stesso modo.

Altrimenti non avrebbe mai accettato di esonerare gli studenti delle yeshivot dal servizio militare che riteneva qualcosa di sacro. Allo stesso modo consentì di formare scuole religiose di Stato perché riteneva che la religione stesse scomparendo e non avrebbe costituito una minaccia allo stato ... il punto di svolta fu la guerra del 1967 in cui la vittoria militare divenne una celebrazione religiosa ... I coloni religiosi sono oggi una minaccia a ciò che è stato costruito in questo Paese ... Stiamo ora assistendo a una mutazione nell'ebraismo in qualcosa di fanatizzato e violento destinato a distruggere lo Stato, come distrusse il Secondo Tempio nel primo secolo d.C. Lo Stato può ancora essere salvato, ma per fare ciò l'Israele laico e nazionale deve destarsi, lottare prima che il disastro si avveri".

soltanto azioni di furto o di quasi-furto da parte dei beduini. Non era ancora un conflitto generalizzato, né un conflitto su basi nazionali. Era un avvertimento: il prodromo di una piaga. Anche se le armi erano, allora, solo bastoni e coltelli, e di rado fucili o pistole.

La seconda fase si è manifestata attorno al 1920, dopo la *Dichiarazione Balfour*. E' solo allora che la popolazione locale si riconobbe *palestinese* (prima non era chiaro se esistesse un confine tra Palestina e Siria). Ogni tanto scoppiavano "disordini", in diretto rapporto con le ondate di immigrazione ebraica, fino ai sanguinosi scontri del 1936 e del 1939. Da parte araba intanto si andava consolidando la direzione "palestinese" nelle mani di Amin-el-Hussein, il *Mufti* gerosolimitano. E da parte ebraica si formavano organizzazioni "di difesa": la *Haganà* prima, poi l'*Irgun* e il *Lechi*, ciascuno con i suoi propri sistemi. Le armi erano "personali": fucili, pistole. Solo alla fine di questo periodo apparirono mitragliatori leggeri.

La terza fase vede, nel 1948, interventi armati regolari di eserciti di stati arabi. Pochi, tra gli ebrei, lo prevedevano. Nel gennaio 1948 aveva avuto luogo una consultazione nella casa di Ben Gurion: i "competenti" dell'Agenzia Ebraica si eran detti persuasi che non c'era pericolo di interventi arabi armati, dato che il solo vero nemico era costituito dagli arabi palestinesi che non accettavano la divisione del paese (decisa all'ONU). Poco prima di tale seduta si era presentata, al Cairo, l'*Orchestra Filarmonica di Israele* ed era stata salutata, prima del concerto, da Nahas Pascià, capo del governo; e il segretario della Lega Araba, Abd-el-Rahaman, si era fatto fotografare nell'atto di stringere la mano a Moshe Sharet, segretario politico dell'organizzazione sionista. Da allora, il conflitto si è esteso a tutti gli Stati arabi. Oggi dall'Atlantico ai confini del Golfo Persico non c'è arabo che non si senta impegnato nella lotta per i "diritti nazionali dei palestinesi". Le armi erano intanto diventate aeroplani, *tanks*, missili di tipo primitivo.

Lai quarta fase ha visto gli ebrei del mondo intero coinvolti nel conflitto.

La simpatia degli ebrei per lo stato ebraico di Israele è un fatto naturale, specie quando lo stato è in pericolo.

Così è avvenuto nel 1967, ma è così che il conflitto si è esteso a tutti i piani: economico, politico, militare.

Ed è così che anche gli arabi si son visti incoraggiati a vedere in ogni ebreo un alleato di Israele e quindi un nemico degli arabi. Anche se gli arabi tuttora insistono nel voler distinguere tra "ebreo" e "sionista", in realtà pare che il confine tra i due concetti sia stato travolto anche in Europa. La solidarietà ha generato una contro-solidarietà. L'attentato all'aereo di linea della *Swissair* (se si dimostrerà, come pare probabile, che è stata opera di qualche organizzazione palestinese) apre una quinta fase.

Il gorgo ha coinvolto popolazioni civili nel vasto mondo.

E' caratteristica di questa fase il fatto che una bomba era stata nascosta in un sacco postale in un aereo austriaco che viaggiava tra due stazioni europee (Monaco e Vienna) ed era diretto a Israele, ma non vi era a bordo nessun passeggero israeliano. Se la bomba fosse scoppiata, sarebbero stati uccisi solo *stranieri*, non-israeliani, vittime di una "dimostrazione" contro Israele.

Se dunque questa fase del conflitto si andrà allargando, ogni uomo in ogni paese potrebbe cadere vittima casuale di un conflitto che non lo riguarda, e che è diventato "mondiale".

Si potrebbe arrivare a una sesta fase; la guerra mondiale. Uomini di stato americani ne parlano apertamente, e secondo gli americani questo *pericolo* preoccupa anche i sovietici. La paura è nell'eventualità che le due super-potenze vengano trascinate e implicate, e sia pure per un caso, quando e se una di loro vi si trovasse coinvolta per salvare l'esistenza di uno dei due stati *protetti*: l'Egitto per i sovietici, Israele per gli Stati Uniti. Possibilità lontana, ma senz'altro ormai considerabile da un punto di vista teorico, con la presenza di armi atomiche nella zona di un tipo o di un altro, in un futuro prevedibile il pericolo si moltiplicherebbe di settanta volte sette, secondo l'espressione apocalittica.

Il gorgo coinvolge dunque in circoli che si allargano lontano e trascinano tutti nella spirale, come un tumore, che è cominciato con una piccola ferita che non è stata curata a tempo. Tutto il corpo, tutto il mondo può esserne contagiato.

Vogliamo fermare la piaga, curare il punto del dolore, la fonte del male?

Forse siamo ancora in tempo.

Uri Avner

Gli arabi. Dell'incomunicabilità

Gerusalemme. marzo. L'articolo a lato firmato dal deputato israeliano Avnery, l'autore di *Israele senza sionisti* esprime tutta l'ansia che ha assalito l'israeliano della strada.

All'angoscia per la sorte dei bruciati vivi a Monaco e dei dilaniati nei cieli di Zurigo, ossia dei parenti ebrei che ogni israeliano ha in ogni parte del mondo (e si ricordi che Israele è come un'isola, per cui le comunicazioni aeree sono essenziali alla sua esistenza), si aggiunge la pesante sensazione di essere coinvolti in una guerra che è diventata più grande di noi, e di poter essere domani coinvolti e incolpati in una nuova *Sarajevo*. La allusione, di sinistro suono, è stata pronunciata dallo storico Talmon, in un recente saggio su *Israele tra le nazioni* dedicato appunto alla storia dell'angoscia sionistica. Il giorno dopo la bomba di Zurigo sono andato a trovare un ex-ministro di Hussein, arabo-musulmano, vicino a Gerusalemme. Due giorni prima avevo incontrato un altro ex-ministro (ce ne sono diversi, tutti in atteggiamento di "attesa", e sono facilmente accessibili), giordano, di religione cristiana. Anche loro erano dominati dall'angoscia, ma le loro reazioni erano opposte. Ho promesso di non dire i loro nomi: per ovvie ragioni. Il cristiano si è schermito.

“Non so niente, non faccio niente: se c'ero dormivo, anzi se ci sono dormo. Ho un figlio a Amman e voglio che resti vivo.

Sì, io ero uno dei devoti al re, ecco la sua fotografia inquadrata quando gli ero vicino: e oggi sarei disposto a collaborare con Israele per aiutare l'economia della mia città. Ma ci sono i guerriglieri che girano”.

L'altro ministro giordano, un vecchio diplomatico, è stato più coraggioso. Mi ha accolto dicendo il suo sdegno per la tragedia dell'aereo svizzero.

“Anche il Fatah, ha detto, non solo i governi l'han deplorato”. Ma, e George Habash, e il *Colonnello*? gli ho detto. “Cosa vuole, noi non siamo responsabili di un piccolo gruppo di matti, e forse che la *Haganà* non ha deplorato, a suo tempo, il fatto di *Deir Yassin*? Ma quel che conta, sono i governi”.

Bisogna spiegare, a questo punto, chi è questo *colonnello* (si fa chiamare così) che ha assunto la responsabilità dell'azione di Zurigo. Si chiama *Ahmed Gibrail*, ma il suo nome di battaglia è *Abu Gihad* (il "padre della guerra santa"). E' un ufficiale dell'esercito siriano, deposto nel periodo in cui la Siria si era unita all'Egitto (1958-61), che si vanta - a ragione - di aver organizzato gruppi di "liberatori" ben prima del *Fatah*, sorto come si sa nel 1964. Poco prima della guerra del '67, si era aggregato al *Fronte popolare di liberazione Palestinese*, ossia all'organizzazione capeggiata da George Habash, quella che si professa "marxista", e da cui è nata poi la "sinistra rivoluzionaria", o Fronte Democratico, (maoista?) del gruppo Hawatmeh. Entrambi si distinguono dal *Fatah* e dal suo capo Arafat che si proclama *apartitico*, almeno nella fase attuale. Quanto all'azione di Zurigo, essa è stata ispirata dalla cosiddetta "organizzazione palestinese araba" di Ahmed Zahrur, che è una sottosezione del *Comando Generale* del Colonnello Giubrail, e uno dei tre gruppi federati nel FPLP. Il grave è che questa tattica dei "sottogruppi dei sottogruppi", se serve ai capi dei governi arabi per smentire le responsabilità, viene interpretata dai governi avversari per giustificare la *scalata* successiva. Ho chiesto al mio interlocutore, infatti, cosa pensa che succederebbe se Israele accettasse la deliberazione dell'ONU del novembre 1967.

"Il Presidente Nasser (ha detto così, calcando sul *presidente*, che nel suo inglese corretto ma scandito, corrispondeva a *rais*) ha detto nel suo recente colloquio con Rouleau che *cercherà di convincere i fratelli palestinesi e così pure i siriani, ad accettare quella deliberazione, appena Israele dichiarerà di volersi uniformare.*

Ma che cosa ha detto la vostra Golda, e cosa dicono i vostri Dayan e Weizman?

Che non vogliono la pace, ma solo il confine del cessate-il-fuoco, per annettersi i territori conquistati”.

Di Uri Avneri, dei comunisti israeliani, dei professori e di Talmon stesso, ha poi parlato con grande stima ("io non appartengo alla sinistra come classe e come estrazione sociale; ma ho una grande

considerazione della sinistra ebraica" ...). ma oggi "chi conta sono i governi" ha ribadito, forse per tornare a scusare i guerriglieri e i dissidenti-guerriglieri.

La differenza, tra noi e voi, ha concluso, è che i "moderati" – come Nasser e Hussein - sono, tra gli arabi, al potere; mentre "da voi i partigiani della pace, le colombe come Abba Eban, sono nelle mani di un governo di falchi. Non serve bombardare un'officina civile con ottanta morti come al Cairo e poi scusarsi per l'errore, come ha fatto Dayan".

Ma Nasser, lui, ho ancora replicato in un ultimo disperato tentativo di cercare una comunicazione, si è forse scusato per l'errore di Zurigo?

"Nasser non si deve scusare. Il *Rais* non è responsabile per gli estremisti, ha ripetuto. Se si riconoscessero i diritti dei palestinesi, il terrorismo (anche a noi dà noia) cesserebbe. E' Israele che deve fare un gesto, è il governo israeliano che deve cambiare sistema. Le vittime innocenti ci dispiacciono a livello umano. Sorry".

Al di là del caffè che sorbivamo, al di là del comune rammarico e del sincero raccapriccio, una spessa coltre di incomunicabilità.

Leo Levi

L'analisi dei Fedayin

Amman, marzo. Su un punto i *leaders* palestinesi sono d'accordo: ognuno dei drammatici episodi di queste ultime settimane fa parte di un disegno unitario che caratterizza l'attuale più dinamica fase politico-militare israeliana, a sua volta tollerata se non promossa dalla svolta "interventista" dell'amministrazione Nixon. Dove Yassir Arafat (*Al Fatah*) e Naief Hawatmeh (*FDPLP*) incominciano un discorso diverso è nell'interpretazione dei motivi che sono alla base dell'attuale strategia israeliana.

Per Arafat, e secondo i suoi più autorevoli portavoce in seno all'OLP, Kamal Nasr e Zuhdi Tarazi, nell'intensificare gli attacchi contro l'Egitto, come nel provocare la crisi fra Hussein e i guerriglieri, gli israeliani si erano posti questi obiettivi: 1) costringere gli egiziani a ritirare parte delle forze concentrate lungo il Canale di Suez e, quindi, ad attenuare l'intensità dei bombardamenti contro le posizioni israeliane; 2) provare a Nasser, al suo esercito e al suo popolo che gli aerei israeliani controllano i cieli della RAU e che fino a quando sarà così, ogni idea di una resistenza più militante o addirittura di contrattacchi sarebbe vana; 3) provocare la caduta del regime nasseriano, ormai privato dell'appoggio e della fiducia popolari e promuoverne la sostituzione da parte di un governo più "remissivo"; 4) ottenere, con la costante minaccia che, nel caso di sovvertimenti in Giordania, Tel Aviv sarebbe intervenuta a fianco di Hussein, che le autorità filo-occidentali di Amman (i cui legami con Washington e, in particolare con la CIA, sarebbero oggi ribaditi dall'esecuzione di "un piano con tre alternative" inviato al re dall'ambasciata USA alla vigilia della crisi del 10 febbraio) mettessero le briglie al movimento di liberazione palestinese, in vista della sua completa neutralizzazione. Il duplice episodio verificatosi nei cieli dell'Europa centrale, poi, sarebbe stato soltanto un diversivo inteso a distrarre l'opinione pubblica mondiale dalla strage di El Khanka, in particolare, e dal piano globale israeliano in generale. Che esso vada attribuito a Tel Aviv, lungo la falsariga dell'incidente del Reichstag, è dato per scontato in tutti i settori d'opinione arabi.

Hawatmeh, "l'uomo che ha introdotto in Medio Oriente il libro rosso di Mao", giudica superficiali le interpretazioni degli eventi elaborate dai suoi alleati dell'OLP. Tenendo costantemente d'occhio la strategia globale dell'imperialismo americano, egli vede nei fatti di febbraio il momento di una linea politica che trova i suoi paralleli nella rinnovata *escalation* aerea sul Vietnam, in quella anche terrestre nel Laos, nel viaggio propagandistico del segretario di stato Rogers in Africa, chiaramente diretto ad approfondire il solco tra la nazione araba al nord e i paesi negri del centro-sud, nella repressione interna attuata negli Stati Uniti e imposta nei paesi alleati. Questa linea politica si proporrebbe non l'indebolimento e l'abbattimento delle forze che conducono e auspicano un più vigoroso sforzo bellico contro Israele, e posizioni più intransigenti sul piano politico, ma al contrario, proprio il loro rafforzamento a spese dei moderati. Attaccando il Cairo e esasperando la tensione tra guerriglieri e monarchia hascemita in Giordania, insomma, Tel Aviv avrebbe contato

sull'irrigidimento anti-israeliano dei governi di questi paesi e, ancora meglio, sul loro rimpiazzamento, attraverso colpi di stato e sollevazioni popolari, da parte degli uomini votati ad escludere ogni compromesso e ad intensificare l'azione militare contro Israele.

Il verificarsi di una simile ipotesi avrebbe lasciato liberi i "falchi" di Tel Aviv, in tale intento sostenuti dalle attuali scelte della Casa Bianca, del Pentagono e della CIA, di abbandonare ogni remora pseudo-diplomatica e di lanciarsi con rinnovato vigore nell'avventura espansionistica diretta ad assicurare alle forze congiunte del sionismo e dell'imperialismo il controllo finale sul Medio Oriente. In tale contesto, le esplosioni sugli aerei svizzeri e austriaci avrebbero dovuto servire a restituire il ruolo dell'aggressore disumano agli arabi, e stornare l'opinione pubblica dall'*incidente* di El Khanka e, soprattutto, ridurre al silenzio le "colombe" all'interno della stessa Israele, le quali, negli ultimi tempi, avevano dato vita ad un'inedita alternativa pacifista nel cuore della cittadella sionista.

Fulvio Grimaldi